

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Il grande vecchio della vela

«Sulla mia tomba voglio che sia scritto: "Pippo Dalla Vecchia, gommista in Napoli"»

Pippo Dalla Vecchia (nella foto) è l'unico italiano insignito dell'Oscar della Vela assegnato dalla FIV al miglior presidente velico italiano, socio onorario della FIC, è presidente benemerito del Reale Yatch Club Circolo Savoia.

«Nel mio organismo scorre non acqua dolce ma acqua salata perché sono nato a Marechiaro, a casa dell'ingegnere Costantino Cutolo che per tutta la vita è stato il mio secondo padre. Papà Aurelio, uomo molto colto e preparato nonostante si vantasse di avere conseguito la sesta elementare alle scuole serali a Roma perché lui era romano, ci teneva che questo figlio maschio avesse un'educazione meno sofferta delle sue. Per i primi due anni mi mandò a studiare a Roma perché non voleva che fossero rescisse le mie radici con i nonni. Poi, tornato a Napoli, mi iscrisse al Pontano dove conseguì la licenza liceale».

Si iscrisse all'Università?

«Volevo fare il Nautico per il grande amore per il mare, ma l'ingegnere Cutolo, uomo di grande spessore e prestigio, mi chiamò e mi disse: "Pipocchio", così mi chiamava affettuosamente, "ti devi iscrivere alla facoltà di economia e commercio. Hai tutti i numeri per laurearti e poi lo desidera tanto tuo padre". Lo accontentai, ma abbandonai nonostante mi mancassero pochi esami perché mi dedicavo moltissimo alla motonautica. L'ingegnere mi rimproverò con dolcezza ma con pari fermezza e allora gli promisi che mi sarei laureato. Mantenni la parola e dopo qualche anno diventai dottore commercialista».

Ma non ha mai esercitato la professione. Perché?

«Papà aveva fondato il 24 giugno del 1919 un'azienda di pneumatici con sede a Piedigrotta. Ci andai a lavorare nel 1963. Ha compiuto da poco cento anni e sta nella sede definitiva a piazza Sannazaro. La gestisce mio figlio maggiore Aurelio, olimpionico di vela. Continuando il percorso tracciato da mio padre, aprii una grande azienda di pneumatici a Pomigliano d'Arco, ma fui costretto a chiuderla perché la camorra la incendiò due volte e perché il mio secondo figlio Marco, che ci lavorava con me, per il suo carattere intransigente e rispettoso della legalità, era continuamente a rischio. Oggi è dirigente della Ustica Lines in Sicilia. Rimasto vedovo mi sono risposato e ho avuto un terzo figlio, Emmanuele, che è studente universitario».

Quando si è avvicinato allo sport?

«Da bambino grazie sempre all'ingegnere Costantino che amava la vela. Quando avevo qualche soldo in tasca andavo da Ciccio a Mergellina e fittavo un dinghy. Poi iniziai a giocare a tennis al circolo Posillipo. Nonostante promettessi bene, il maestro Michele Saleme mi consigliò di fare un po' di canottaggio così mi sarei irrobustito. Ho fatto il canottiere per due anni e ho partecipato alla Coppa Lysistrata. Ma quello sport era troppo impegnativo e richiedeva tempo e fatica. Decisi di smettere e dissi a Peppino Volpi, dirigente zonale della FIV, che volevo fare vela, ma mi rispose che non ero adatto per quella disciplina. Lasciai il Posillipo, andai a Santa Lucia e comprai un gozzo. Si chiamava "Baccalà". Avevo una notevole predisposizione e da autodidatta cominciai a imparare ad andare a vela».

Poi fu notato da Marcello Campobasso, nome prestigioso del Circolo Italia.

«Un'altra persona che nella mia vita ha contato moltissimo. Avevo comprato la "Pinta", una barca che aveva portato la principessa Margaret in giro nel golfo di Napoli e che la Marina Militare vendeva a un prezzo per me accessibile. Venivo dalla motonautica e per questo uscivo in ogni condizione meteo scorazzando, anche con spavalderia e temerarietà, davanti ai circoli nautici. Marcello Campobasso mi disse: "Pippo hai i numeri. Vieni da noi all'Italia". Mi diedero un finn e mi fecero partecipare a una regata nazionale in preparazione delle Olimpiadi. Alla prima gara arrivai cinquantesimo, alla seconda mi rovesciai. Fui rimorchiato dal mio amico Nino Donadio, quello dei coralli, e quando passammo davanti all'Italia fui accolto da sonori fischi. Marcello mi disse che avevo bisogno di una barca migliore. Chiamò il costruttore di finn Ottavio Puleo, che aveva il cantiere a Palermo, e me ne fece comprare uno. Pagai quattro rate mensili da 100mila lire ciascuna. Volevo avere la certezza di possedere il top e affidai la barca, per provarla, a Gennaro De Luca soprannominato "Bacchetto-



ne". Era tre volte campione con il dinghy. Gli dissi di gareggiare con la mia barca e che me la sarei ripresa qualora non avesse vinto».

Quanto durò questo periodo di prova?

«Da ottobre al maggio successivo. Arrivò terzo a una regata ad Anzio che serviva per le selezioni per le olimpiadi. Mi caricai il finn sul camioncino e me lo riportai a Napoli. Fui fortunato perché la federazione mi mandò a correre a Barcellona per rappresentare l'Italia insieme a un altro fuoriclasse, Alfonso Montuori di Castellammare di Stabia. Arrivammo secondi e poi terzi. Da quel momento entrai nella sfera degli atleti di interesse nazionale e la federazione mi ha mandato a correre in tutto il mondo vincendo molte regate. In tutta Italia mi chiamavano il mastino del golfo di Napoli perché ero spietato. Poi è venuta fuori la classe "tempest" e con il mio Don Carlos, in coppia con Gigi Rolandi, il figlio del grande Carlo Rolandi, sono arrivato secondo al campionato del mondo».

Dopo avere gareggiato con la sua nuova barca olimpica, il suling Surriento, Campobasso volle che facesse la carriera dirigenziale. Dove ha cominciato?

«Mi propose di fare il presidente di zona della FIV. Quindi sono stato consigliere nazionale, poi vicepresidente per 8 anni della federazione. La presidenza la persi per due voti per colpa dei liguri che non mi votarono come invece avevano promesso. Ho fatto il presidente della Commissione Altomare e il direttore della rivista mensile della federazione della vela. Mi sono sempre dimesso da ogni carica e non sono mai stato cacciato perché ho sempre voluto scendere da cavallo con le mie gambe non sbagliando mai su quando farlo».

È presidente benemerito del circolo Savoia ma non nasce in questo sodalizio.

«È così. Venivo da una scuola di altissimo livello, perché per sei anni sono stato consigliere alla vela del Circolo Italia e nove anni vicepresidente del sodalizio rossoblu collaborando con sei suoi presidenti. L'Italia è un'accademia per quanto concerne la formazione della dirigenza dei circoli. Quando il Savoia ha avuto la necessità di trovare un presidente per la situazione tragica in cui si trovava, il presidente benemerito Guido Pepe, che all'epoca era anche il presidente regionale del Coni, mi chiamò e mi disse: "Pippo, perché non vieni a darci una mano visto che hai fatto così bene all'Italia?". Risposi: "Non riuscite a trovare tra di voi qualcuno che vi faccia uscire dalla palude in cui vi siete cacciati e venite a cercare proprio me?". Insistettero per oltre sei mesi e alla fine, cedendo anche alle pressioni del cavaliere del lavoro Antonio Della Morte, grande giocatore di rugby degli anni '20 e amico di mio padre, capitolai e mi abbracciai la croce. Fui eletto l'11 marzo del 1991. Il giorno dopo bussarono alla porta del circolo degli ufficiali giudiziari che venivano a notificare un atto di pre-cetto e di pignoramento per 170 milioni di lire perché il sodalizio aveva perso due cause di lavoro. Avevi potuto rinunciare alla carica, ma non lo feci e ricomincia la ricostruzione del circolo Savoia».

Come?

«Piano piano misi in moto una politica di risanamento an-

che in vista del centenario che sarebbe caduto nel 1993. Ho profuso ogni sforzo per creare un circolo di grande prestigio, privilegiando l'aspetto sociale, ma senza mai trascurare quello sportivo. Il circolo Savoia non ha le donne, né il gioco, né i campi da tennis, né la sauna, né le piscine, né il parcheggio. Ha solamente il fascino di essere un elegante luogo di rappresentanza dove chiunque viene percepisce nell'aria di essere entrato in un club vero, in una grande casa tenuta con un rigore ossessivo, che lo rende assolutamente straordinario in una città sfilacciata, capricciosa, spesso lazzara, qual è la nostra. Questa realtà è stata certificata dalla Mondadori che nel suo libro sui circoli più importanti del mondo ci ha collocato tra i primi 20. Il Circolo Savoia è stato sempre al servizio della città e non luogo esclusivo ed elitario, come il mio circolo di provenienza. Da umile borghese non ho la puzza sotto il naso come altri che si sentono autorizzati ad assumere degli atteggiamenti solo per il loro lignaggio, il loro "pedigree". Noi ce ne siamo costruiti un medio-alto borghese rivolto alla società civile che aveva bisogno di un circolo di rappresentanza».

Ha avuto anche critiche.

«Sono stato accusato dalle frange estreme di avere espropriato il circolo ai soci. Quando però sono venuti a trovarci tre presidenti della Rebbublica, Cossiga, Scalfaro e Ciampi, o i premi Nobel che passavano per Napoli o, ancora i Capi di Stato dei Paesi della Nato e via dicendo, allora andava tutto bene».

Lei ha lottato affinché il circolo si richiamasse Reale Yatch Club Circolo Savoia. Perché?

«È stata una battaglia durissima, ma l'ho vinta. Fui sollecitato a combatterla dal Presidente Cossiga che sul registro degli ospiti scrisse che la prossima volta doveva essere ospitato dal Reale Yatch Club Circolo Savoia. Gli oppositori erano determinati e io spiegai loro che quella denominazione era durata fino al 1946. Durante il passaggio tra monarchia e repubblica i dirigenti del circolo dell'epoca, impauriti, decisero motu proprio e senza alcuna deliberazione formale di cancellare la parola Reale. Oggi guai a chi non chiama il circolo in questo modo».

Per quanto riguarda lo sport?

«Abbiamo avuto soddisfazioni incredibili. Abbiamo vinto campionati del mondo di vela e di canottaggio, abbiamo organizzato regate strepitose, abbiamo inventato il Trofeo Campobasso, abbiamo inventato le Vele d'epoca, la coppa Giannini, il campionato europeo della classe Star. Un motivo di orgoglio è avere portato da noi Andrea Coppola, che era l'allenatore della nazionale italiana di canottaggio, contro il parere di molti che lo consideravano sovradimensionato per le nostre esigenze. Il tempo mi ha dato ragione perché dopo 30 anni abbiamo vinto per tre volte consecutive la coppa Lysistrata e abbiamo portato i nostri ragazzi ai campionati italiani assoluti di canottaggio, che non avevamo mai vinto. La stessa cosa ho fatto con la vela scegliendo un ottimo istruttore. Con Vincenzo Onorato, mio grande amico, per ben due volte ho firmato la sfida al detentore della Coppa America, nel 2003 e nel 2007. Siamo stati il primo circolo velico italiano a ricevere il collare d'oro. Da solo e senza nessun aiuto ho portato a Napoli, nella 20ma edizione del Trofeo Campobasso, una quantità enorme di ragazzi provenienti da 26 nazioni».

Dopo 22 anni e 4 mesi alla guida del Reale Yatch Club Circolo Savoia, decise di mettersi da parte. Perché?

«Sono sempre stato eletto all'unanimità per dodici volte consecutive e non ho mai avuto avversari. A un certo momento cominciarono a suggerirmi dei cambiamenti nelle persone dei consiglieri e nel modo di governare il sodalizio e capii che c'erano dei giovani profeti che volevano occuparsi della gestione del circolo a modo loro. Poiché non ho mai accettato imposizioni un bel giorno, senza preavviso, ho detto al consiglio e ai consoci: "signori miei, sapete che c'è di nuovo, ho fatto il mio tempo, adesso divertitevi voi».

E oggi?

«Ho fondato a casa mia lo Yatch Club Solfataro insieme a Carlo Rolandi, Gianfranco Busatti, Alfredo Vaglieco, Valerio Barone e Gennaro Aversano. È un circolo gastronomico e ci riuniamo mediamente una volta a settimana. Quando non ci sarò più, sulla mia tomba sarà scritto: "Pippo Dalla Vecchia, gommista in Napoli"».